



Gazzetta Lera  
9/10/3/57

# Due maschere sul volto di irridenti personaggi

La Stabile torinese, regista Gianfranco De Bosio, ha riportato sulla scena con vivo successo il capostipite del « grottesco »

Qualche settimana fa Ernesto Calindri ed i suoi compagni, per ricordare Chiarelli del quale ricorre il 7 novembre di quest'anno, il decennale della morte, hanno riportato alla ribalta il cerchio magico, una delle tante commedie che lo scrittore di Trani scrisse sulla scia di quel suo primo, folgorante trionfo, non soltanto italiano ma internazionale, La maschera e il volto: il capolavoro del « grottesco », la « farsa trascendentale » — come la chiamò Pirandello, sentendovi alitare al cuneo di quel suo spirito eversore che proprio in quegli anni cominciava a dare i suoi frutti e ad alimentare ben più esplosive polemiche: era una affinità di tendenze, di beffarda introspezione che troppo facilmente fece scrivere, col senno di poi, che Chiarelli apriva la strada a Pirandello — quella commistione quasi miracolosa di comicità e di amara scoperta del drammatico è stata rappresentata ieri sera al Piccolo Teatro, regista Gianfranco De Bosio.

Se è giusto, sempre, citare subito il nome del regista crediamo sia soprattutto indispensabile farlo in questo caso, tanto imperiosa e determinante è stata la sua presenza. De Bosio, del quale rimangono classiche le edizioni riproposte, autorevolmente, di Ruzante e del quale abbiamo ammirato, recentemente, la regia di Liolà, ha affrontato l'opera di Chiarelli con uno spirito critico, con una « chiave » che non possono non lasciare sconcertati. D'accordo che l'effetto di rottura che nel 1916 era implicito nella maschera e il volto (ironica deformazione della commedia borghese, insofferenza di un sorridente moralista per le convenzioni dogmatiche e ipocrite di quel mondo, felicità di una formula che gli era nata



Una bellissima e calzante immagine, nel clima dannunziano evocato dallo spettacolo, della commedia di Chiarelli: gli attori Carla Bizzarri (Savina Grazia) e Leonardo Cortese (il conte Paolo Grazia)

tra le mani, di getto, e che doveva parere « sovvertitrice ») oggi acquista una prospettiva più modesta ed è quindi indispensabile dare una dimensione, storica e spirituale, a quella piccola rivoluzione che il « grottesco » di Chiarelli fece scoppiare.

Ma pensiamo che De Bosio abbia peccato di eccesso di in-

telleltualismo capovolgendo il testo — fondamentalmente comico e via via colorantesi di risentimenti drammatici, sino allo scoppio del conflitto in bilico tra la farsa e la tragedia — livellando tutti i toni su un piano di grave, stilizzata, costruita « affettazione del tragico »: qualcosa come una corposa, predeterminata caricatura della caricatura, una maglia sapiente che fascia e attutisce i bagliori del riso e che di conseguenza sottolinea, con una voluta, enfatica dilatazione gli aspetti inquietanti e acidamente sardonici della commedia, con una superiore quasi feroce ironia. Ne è derivata, quindi, a voler cercare le ragioni di tale disarmonia costituzionale — in uno spettacolo di un impegno così severo e intelligente che onora la Stabile torinese e che promuove, vitale come è, una doverosa e sempre feconda discussione — una sovrapposizione di intenzioni che stravolgono il senso di un testo, in questo caso difficile, estremamente mobile e cangiante e maliziosamente oscillante tra le sfumature di sentimenti contrastanti, a tutto danno della sua genuina originalità di quel felice equilibrio; rotto, a forza, dalla ingegnosità e dalla squisitezza di una regia che si sostituisce, intera, allo spirito che animò l'autore quando scrisse La maschera e il volto.

Per non essere fraintesi ripeteremo ancora che ci troviamo di fronte a uno spettacolo degnissimo ma che appunto perché tale necessitava delle riserve che abbiamo creduto opportuno rilevare. Ferreamente e sagacemente diretti, tutti gli attori hanno risposto, in modo prezioso, alle sollecitazioni della regia: Carla Bizzarri e Leonardo Cortese hanno delineato con una minuzia e una capacità caricaturale eccellente i coniugi Grazia (con quanta focosa e corrosiva carica sensuale hanno « recitato », tra i quasi funebri fumi dell'erotismo, la scena della passione ritrovata, nel bellissimo terzo atto); subito dopo ricorderemo Gabriella Giacobbe che ha condensato, senza squilibri e con una finezza di analisi perfetta, nel personaggio di Marta il cinismo e l'alterigia tutta esteriore di una condizione umana che crede intimamente alla irrepressibilità delle convenzioni sociali. Dolorosamente piegato e amaro il banchiere di Mario Ferrari; guizzante e fatuamente garrula l'incosciente amoralità della Elisa Clara Auteri; e Vittorio Di Giuro, preciso e umoresco come sempre, la Godone, Carlo Enrici, Giovanni Bosso, Gino Bongiovanni e tutti i loro compagni. Bellissimi le scene ed i costumi di Eugenio Guglielminetti rievocanti con una affollata puntigliosità gli anni '13-'14. Un bellissimo pubblico che ha tributato agli attori e al regista calorose accoglienze, con moltissimi applausi. Da stasera la commedia si replica.

Pietro Pintus